



Laura Giannoccaro

Le Donne di Ulisse e la zattera maldestra

Qualche giorno fa, ero alla presentazione del libro di Gianni De Santis, "Maravà- i piedi di gomma" e uno dei presenti, in un lapsus, ha usato l'espressione: "la leggerezza dei piedi di piombo". Ne abbiamo riso! In realtà, mi è rimasta impressa.

E' un'espressione paradossale, ma in effetti, non così sconnessa come sembrerebbe. In teatro, nello yoga, i piedi sono radici, debbono affondare nel terreno, spingere verso il centro della terra, sprofondare sette metri; solo così la schiena può distendersi e la testa protendersi verso il cielo. E' una leggerezza radicata, base della presenza scenica, ma ancor di più della presenza a se stessi che implica la voglia di "tornare a casa".

Quella "casa" piena di ragnatele, vicoli bui, sottoboschi e delicatezze d'acqua. Un posto terribile e spaventoso, che a non frequentarlo inizia a odorare di muffa, di sudore e della fatica di chi s'annoda lontano in grovigli e labirinti di vetro. Eppure, odora di nostalgia ed è un richiamo! E' una voce sottile che muove il coraggio per entrarvi e tornare e poi, continuare a farlo. Già da subito, dopo che il respiro si spande largamente in un primitivo "m", i colori si trasformano; la sostanza è quella del grembo materno, accogliente e puro. I confini cambiano al ritmo dei suoni e del corpo-in-vita; e allora si ri-scoprono prati luminosi e quieti, giorni senza tempo in cui lasciarsi leggere senza opposizioni.

Ciò che mi conduce verso il teatro credo sia proprio questo: il desiderio di "tornare a casa", la "nostalgia del ritorno". Scoprire ciò che

già si è, mi pare qualcosa per cui valga la pena spendersi, ricercare, rischiare di perdere il filo, il senso.



Anche Ulisse in fondo, viaggia a ritroso fino a lanciarsi verso l'ultimo viaggio, verso il grado 0: il tempo che è prima, che pulsa dentro la pancia liquida, amniotica; che ha voce di sirena e si trasforma cambiando la natura del desiderio durante tutto il corso della vita.

Noi, gruppo in ascolto, siamo dentro la storia di donne, invischiati dalle loro ambivalenze, eppure da esperti burattinai tiriamo i fili e sussurriamo loro un monologo. Oppure, semplicemente, lasciamo che esse prendano una forma e ci parlino. Apriamo la nostra porta a fantasmi vestiti di bianco; ci lasciamo abitare da voci, immagini, sonori silenzi di attesa, in attesa...



Questa volta però, le presenze maschili fendono la notte narrando, suonando, accennando un minimo d'Ulisse; nel vento che sbatte sul lenzuolo con l'immagine delle vecchie e il fazzoletto, nel rito funebre senza lacrime. Maschile e femminile che dialogano interrogandosi sulle proprie differenze, senza risoluzioni ma lasciando aperti dubbi e interrogativi...



Le donne di Ulisse e le donne del Mediterraneo. Straordinaria analogia. Mi fa pensare a un melting pot di lingue che si incrociano, si distanziano, giocando con ritmi e altezze, portando i profumi delle pietanze con troppo aglio, i colori dei veli o i non-colori dell'annullamento e le intime sensualità delle parole incomprensibili. Mi fa pensare alle donne che vedo tornando ogni giorno da nardò.

A me paiono matrioske, sulla Lecce- Gallipoli. Mi ricordo, da bambina, di averne ricevuta una in regalo, da una certa zia Enza che poi, non ho più visto. Mi colpì questa bambolina di legno che si apriva e dentro ne nascondeva altre che si aprivano a loro volta, fino alla più piccola, l'unica indivisibile. Avevano dei larghi fianchi, la testa sottile e un trucco rosso, intenso. Ecco, così mi sembrano quelle donne. Non so darmi un perché. Ogni volta posizione diverse, aperte, con un ombrello in mano per proteggersi dal sole e trucco, e vestiti appariscenti con una sotterranea, ma visibile scissione dentro.

Le giovinette, vendute schiave di oggi! Penso alle madri, tutte - madri, come Evana, che spalancano le fauci per avviluppare, in-

globare; come cocodrilli, quasi ambiscano a nutrirsi della loro stessa prole. Ombre! Immagini in dissolvenza della donna. Lo è pure Circe, l'ape regina con la sua fame famelica, o ancora Alceste, seppur madre- coraggio, donna- coraggio che rinuncia alla propria esistenza in favore del marito.

Pare quasi, che ogni donna, a un certo punto della propria vita, per amore, perché ferita o mossa dal dolore o dalla rabbia, diventi l'ombra di se stessa. O ancora, che siano tutte ombre di un unico volto danzante al di là del telo.

Viaggiare, ritornare a casa, non arrivare, partire, andare verso un'esperienza. Di nuovo il teatro spinge, come una vela, la mia piccola zattera maldestra, ma vigorosa, capace d'affrontare tempeste e non affondare. Per ora!

Approdare da un'isola all'altra e abbracciare luoghi. La spiaggia di Torre Pali al tramonto era estranea e protagonista, aveva tracce e nascondigli segreti. Abbracciare persone, reali e immaginare; qualche volta, come questa, il calore d'umano accogliente in cui è facile so- stare con gioia.

Leggendo Omero, ho sognato sirene, innamorata di un toro divino
ho domandato a me stessa "cos'è una donna?",
ho domandato "cos'è un uomo?",
come dialogano?, dov'è il confine?
l'umano, l'indivisibile, a ridosso del mare
quando soffiano flautati richiami
e percorriamo sabbiose dune tra bianchi gigli.
Correre, aspettare, forse il vestito non è quello giusto!

Innamorata di un toro divino
Il violino virtuoso, il vino rosso di Pramno
l'immobilità, i brividi, echi e dissonanze.
A piedi nudi, su scogli scivolosi e appuntiti
per un momento di comunione,
per galoppare i cavalli bianchi delle onde
o sostare in liquidi silenzi...

innamorata di un toro divino
cos'è una donna?" "dove sono io?"
e il tempo? Che ne rimane?
Ho sognato sirene, leggendo Omero,
a ridosso del mare...